



I GIOVANI PICCOLI IMPRENDITORI ARTIGIANI PRECARI, ORFANI DI UN SOGNO D'IMPRESA

Numerosi interventi sui media (in particolare quelli dell'economista Tito Boeri su "Repubblica") hanno posto il problema del rapporto tra giovani e lavoro. Su tale tema è intervenuto anche il Gruppo giovani di Confartigianato Veneto.

E' vero: ci sono i "figli di... papà, ricchi, potenti, consolidati"; di qualche Padreterno, insomma, in grado di garantire un posto, un lavoro, un futuro. Poi ci sono tanti altri, che sono pur sempre "figli di...", magari di "un Dio minore". Senza tutele, appoggi, garanzie, chiavi in grado di aprire porte.

Messa così la questione è perfino troppo semplice, da risultare ovvia.

La realtà, almeno quella che vediamo noi, giovani piccoli imprenditori del Nord Est, è molto diversa o non proprio così netta nei confini e nella divisione in parti.

Vi sono, ad esempio, tanti ragazzi che fanno gli artigiani. Un po' per tradizione e traino familiare (una fortuna o talora una disgrazia), un po' per scelta. Magari indotta dalla retorica, anche recente, del "diventare imprenditore di se stessi", dell'osare, dell'avere un'idea e provare a coltivarla.

Belle parole, accattivanti, pronunciate e coltivate con zelo anche da tanti enti pubblici (come le Camere di Commercio), che hanno moltiplicato i corsi, i manuali, le "opportunità" (?) per diventare imprenditori, per cercare una via "in proprio".

In molti hanno provato. Talora anche quelli che hanno ereditato un'azienda o un'attività da padre e madre hanno cercato una loro via al mestiere. E oggi stanno male.

Il discorso, insomma, è molto semplice: non esistono soltanto i precari della pubblica amministrazione o dei call center, vi sono anche tanti a rischio di diventare presto **"orfani del sogno d'impresa"**.

Molti che hanno rischiato o ricevuto in dono un azzardo (come può essere una di quelle microaziende alle quali tanti esperti negano il futuro). Ora sono in trincea, padroni (magari solo di se stessi) ma precari. Senza poter recriminare, chiedere, avere credito, non soltanto dalle banche ma anche dall'opinione pubblica.

Sono tanti giovani, all'interno di una ditta familiare, che si sentono un po' parassiti, che vivono il disagio, il contrasto, ma anche la difficoltà economica del momento. Che patiscono la tentazione di "lasciar perdere e di mollare tutto", con lo strazio dell'abbandono e del disfacimento di un patrimonio di famiglia, di un bene la cui consistenza e legame vanno ben oltre il capitale investito, perché è frutto di una sintesi sofferta ma anche fortunata tra capitale e lavoro.

Di questo non parla nessuno. Ma il precariato del piccolo imprenditore giovane è altrettanto palese e devastante anche in una realtà, come il nostro Nord est, che sulla microimpresa (familiare) ha fondato buona parte del proprio sviluppo e benessere.

Oggi, tante microimprese, iniziative personali o di piccoli gruppi, sono in barricate e combattono anonimamente una guerra. Della quale nessuno sembra accorgersi. Sono soldati invisibili, su fronti indeterminati.

Non hanno prospettive. A loro spesso viene detto che non esiste futuro, perché hanno un vizio di forma e di sostanza che sta nella loro dimensione (troppo piccola) o nel retaggio generazionale (troppo vecchio e ingombrante). Sanno di rischiare l'annientamento, il posto e il domani, inghiottiti da un mercato non affrontabile e da una crisi che potrebbe richiedere una resistenza troppo lunga.

Finiranno "sotto padrone" (nella migliore delle ipotesi) o condannati a riciclarsi, infoltendo le fila dei precari più classici.

Di tutto questo, come detto, non si parla. Vi è solo un luogo, almeno per noi, in cui si riscontra sensibilità e attenzione per tutto ciò. E', nel nostro caso, l'Associazione di categoria, Confartigianato.

Uno spazio in cui ci si può ancora trovare, confrontarsi, magari individuare qualche soluzione da condividere. Non in molti. Perché anche aggregare non è facile, perché l'artigiano spesso è un solitario, pure se giovane e pieno di problemi.

Insomma, forse dovremmo fare uno sforzo comune (noi, la Politica, le Associazioni) per capire che il "giovane piccolo imprenditore precario", al di là dell'enfasi delle parole, è una realtà, dura, estesa, sofferta; che potrebbe diventare lacerante per tutto il tessuto economico e sociale.